Zeitschrift: Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin

Herausgeber: Scuola federale di ginnastica e sport Macolin

Band: 33 (1976)

Heft: 9

Artikel: Giochi della XXI Olimpiade a Montréal : appunti e ricordi

Autor: Gilardi, Clemente

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1000866

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

GIOVENTÙ
E
SPORT

Rivista di educazione sportiva
della Scuola federale di ginnastica e sport
MACOLIN (Svizzera)

Anno XXXIII Settembre 1976 N. 9

Giochi della XXI Olimpiade a Montréal

Appunti e ricordi

Clemente Gilardi

Vivere i Giochi

Vivere i Giochi da vicino, di persona, sul posto, sentirne quindi battere il polso — o i cento polsi, tante sono le braccia, tanti sono gli aspetti, quasi tentacoli —, vedere, accostarsi ed essere accostato, interrogare ed essere interrogato da gente d'altre terre, d'altro colore, cercar d'intendersi nel miscuglio delle lingue: son cose dette in fretta e che sembrano da poco. Orbene, noi riteniamo che i Giochi Olimpici hanno il diritto di continuare ad esistere se non fosse per altro che per questo poco. Lasciamo da parte gli schemi fritti e rifritti che vanno a finire nella fratellanza dei popoli e delle razze consumata ad ogni istante dagli atleti, e via dicendo: non è certo nella corsa compiuta assieme da Juantorena e dagli Americani che nasce un riavvicinamento tra Cuba e gli USA, tanto più che la tradizionale stretta di mano non ha suggellato la vittoria del cubano. Ma è piuttosto nel quotidiano «essere assieme» nell'anonimato di una massa eterogenea — vibrante però quasi all'unisono nell'istante dell'entusiasmo — che va ricercato eventualmente questo affratellamento. Anche se esso è faccenda inconsapevole per i più e quindi sensibile per pochi soltanto, esso non è per questo meno valido ed effettivo.

Accorgersi di quanto sopra è pure un modo di vivere i Giochi; un modo che — nella contingenza immediata — acutizza le sensazioni, rende più profonde le reazioni, e che — a distanza — permette meglio

il ripensamento

al quale si deve necessariamente procedere per trarre un insegnamento da quanto si è vissuto. Questo perchè l'impressione del momento, quella fornita dall'interpretazione istantanea, è di valore assai relativo e limitato; diventa insegnamento unicamente grazie al passare del tempo, grazie alle correzioni ed agli adattamenti subìti, grazie alla concentrazione che si effettua. Insomma, come per un buon vino: migliora invecchiando.

Anche se influenzati dalle impellenze che gravitano attorno ai cronisti, noi abbiamo cercato di vivere i Giochi come sopra espresso.

Necessariamente, nella rievocazione, rimane unicamente quanto ci pare personalmente importante, magari essenziale. La speranza è che, da questa interpretazione personale, possano nascere suggerimenti ed incentivi per altri pure validi.

In questa sede non sarà questione di cifre (punti, tempi e misure): di esse si è parlato a sufficienza e logicamente durante lo svolgersi dei Giochi stessi. Procederemo invece con una serie di «flashs» su soggetti assai disparati forse, ma non per questo — almeno a parer nostro — meno interessanti.

La ginnastica

sarà naturalmente — e purtroppo, da un lato — il tema sul quale ci intratterremo maggiormente; in definitiva, si tratta della disciplina olimpica che, per ragioni di cronaca, abbiamo in primo luogo seguito da vicino.

Una ginnastica che ha saputo entusiasmare (e questo non toglie nulla alla sua attuale problematica), per la quale il prezzo dei biglietti è salito alle stelle (fino a cento dollari si son pagati per posti al prezzo normale di trenta), che ha visto le 16 400 poltroncine del Forum tutte occupate, ogni giorno, dall'inizio alla fine.

Una ginnastica svoltasi in un ambiente incredibilmente partecipe, con un pubblico spontaneo e pronto a reagire. Di competizioni ginniche al massimo livello ne abbiamo, in parecchi anni, viste tante e un po' ovunque nel mondo; possiamo però affermare che in nessun luogo e mai si è avuto un ambiente come quello canadese. «... Poi, quello che nasce poi, che dall'altra parte vi volgete, ...» dice Umberto Saba in «Tre momenti» (una delle sue «Cinque poesie per il gioco del calcio»), parlando del momento in cui la squadra locale si gira verso gli spalti dei «popolari». Ebbene, a Montréal, è stato un «... Poi, quello che nasce poi, ...» dal primo all'ultimo istante delle gare di ginnastica.

Una Nadia «umanizzata»

L'avevamo già vista lo scorso anno a Skien, in occasione del suo debutto internazionale ufficiale, per i Campionati Europei 1975. Ne avevamo scritto per dire che la sua, rispettivamente e per inciso, quella della ginnastica artistica femminile a massimo livello, era un'evoluzione anormale; avevamo infatti allora avuto l'impressione di una Nadia «robot», programmata non solo in ogni attività, ma anche quasi in ogni gesto.

A Montréal — e per fortuna sua — Nadia ci è apparsa più «umana»; alla pari con l'evoluzione dei suoi mezzi tecnici

e competitivi, affinatisi all'inverosimile, è avvenuta in lei un'evoluzione, se così possiamo dire, caratteriale e del comportamento. La sicurezza di Nadia rimane tale, sull'attrezzo, da far paura; essa è pure presente prima e dopo, nel contatto con il pubblico, con la stampa, con i microfoni, con le telecamere. Quel che più conta è però che adesso tale sicurezza è cosa sua, è lei a decidere, a reagire, a fare, a sorridere, a salutare, a dire. E noi non vogliamo pensare che si tratti di una forma di autoprogrammazione; perchè allora sarebbe ingiusto parlare della «fatina di Montréal», della «principessa dei Giochi». Non ci troveremmo più in presenza di uno dei più straordinari fenomeni sportivi di tutti i tempi, bensì di un «mostro».

Eroina del lavoro socialista

Questo è il titolo ufficiale attribuito a Nadia Comaneci — nata il 16 novembre 1961 (non ancora quindicenne quindi) — al suo ritorno in patria, dopo la messe di note massime (su un totale di 16 possibilità, ha centrato per ben sette volte il 10), di vittorie e di medaglie. Non ancora quindicenne, la ragazzina di Gheorghe Gheorghiu-Dej, dipartimento di Bacau, è, per le sue attività sportive, eroina del lavoro. Ma dove andiamo mai a finire? Dove scompare mai il senso intrinseco dello sport? A cavallo tra il diciannovesimo ed il ventesimo secolo uno dei traguardi delle lotte di classe condotte dai sindacati è stato quello di garantire a bambini e fanciulli la formazione scolastica minima e di liberarli dalla condizione ignominiosa di sfruttamento lavorativo a cui moltissimi erano sottoposti, già in bassa età. Ed ora, in un paese «socialista», si giunge all'estremo opposto; si fa eroina del lavoro, per un'attività che sarebbe dovuta essere innanzitutto di diporto, una bambina, la quale, forse, bambina non è però mai stata.

Se già lo sport, o meglio, talune accezioni dello sport son tali che le massime prestazioni sono ottenute grazie ad un duro lavoro eseguito da bambini, si abbia almeno il buon gusto di non premiarli per questo!

Lo stile Comaneci

A prescindere da quanto detto in precedenza, nulla va tolto, in misura, alle stupende prestazioni della ragazza rumena. Se la cosa, in se stessa, non fosse inesatta, oseremmo quasi dire che Nadia Comaneci ha procurato una nuova dimensione alla ginnastica artistica femminile. Preferiamo però non permetterci un'affermazione del genere, in quanto, in definitiva, la Comaneci non ha creato nulla di nuovo dal punto di vista tecnico e dello stile. Il suo merito risiede, a parer nostro, nel fatto che Nadia — e con lei i suoi allenatori Martha e Bela Karoly — è stata capace di portare l'esecuzione tecnica e la varietà combinativa alla perfezione assoluta. Con questo abbiamo detto che lo «stile Comaneci» non è fatto di novità, bensì di perfezionamento estremo, in una completa simbiosi, di tutti gli altri stili.

I Giochi dell'infanzia?

C'è chi si è divertito ad appellare così la ginnastica femminile. A prima vista, considerata l'età della Comaneci e della Ungureanu, che son tra quelle che maggiormente si son avvicendate sul podio delle vincitrici, l'affermazione potrebbe sembrare giusta. Se si considera però l'età media delle 99 iscritte (riserve comprese), si vede che essa è di anni 18,1, un'età quindi, per la donna, di assoluta maturità non soltanto fisica, ma anche competitiva. Le quattordicenni sono solo in numero di 7, le quindicenni di 11 e così le sedicenni; l'anno di nascita meglio rappresentato è il 1959, con ben 23 ginnaste. Complessivamente 52 ginnaste delle annate tra il 1959 ed il 1962 (più della metà), 35 delle annate tra il 1955 ed il 1958, solo 11 delle annate tra il 1950 ed il 1954 ed una sola «più vecchia», ossia del 1945 (una giapponese).

Una classifica d'età, se così possiamo dire, per le 12 squadre in gara, sarebbe la seguente: Romania 16,1 - Italia 16,3 - Bulgaria 16,5 - Cecoslovacchia 16,9 - Stati Uniti 17,7 - Paesi Bassi 18,1 - Ungheria 18,5 - Canadà 18,6 - Germania federale 18,8 - Unione Sovietica 19,7 - Germania democratica 19,9 - Giappone 21,7.

Infanzia relativa quindi in competizione, perchè, anche se il limite non fosse fissato all'anno in cui le concorrenti diventano quattordicenni, dubitiamo che ci siano molte tredici- e dodicenni pronte per le massime competizioni internazionali. Infanzia effettiva invece in fase di preparazione (e qui ci riferiamo a quanto detto in precedenza per Nadia Comaneci ed il suo titolo di eroina del lavoro), in quanto occorrono dai sei agli otto anni di allenamento prima di essere pronte alle gare. Ed è in questo senso che ci permettiamo di deplorare che i limiti siano fissati a 14 anni, perchè, con questo, non si fa altro che ulteriormente avanzare il momento dell'inizio. E c'è da chiedersi se questo sia effettivamente un bene.

Un'occasione d'oro

sotto ogni punto di vista (anche da quello del metallo delle medaglie), l'ha persa l'Unione Sovietica. Come ormai da sempre — o meglio dai Mondiali del 1954 a Roma — nella ginnastica a squadre maschile il principale polo d'attrazione è quello fornito dal duello tra Sovietici e Giapponesi. A Montréal, i primi, dopo gli obbligatori, avrebbero quasi potuto credere che il titolo a squadre non sarebbe loro sfuggito (cinque decimi di vantaggio). Invece tutto è andato altrimenti. Infatti i Giapponesi, dopo un'inizio un po' incerto (ma si può usare questo termine a tale livello?), si sono scatenati, hanno rosicchiato decimo su decimo agli avversari e, alla fine, sebben di poco, hanno vinto, (quattro decimi di vantaggio). Importante non è il fatto che i Nipponici si siano riconfermati a quel posto di classifica che è ormai il loro dal 1960. Quel che conta è che l'abbiano fatto con una squadra ormai «anzianotta» e che questa, grazie alla sua esperienza, abbia saputo resistere agli attacchi dei «giovani lupi della steppa». I Sovietici, perchè di loro con la citata immagine si parla, non son riusciti, una volta di più, ad andare oltre il secondo posto. Non solo figuratamente, ma anche effettivamente hanno quindi perso un'occasione d'oro, perchè, una squadra come quella di Montréal, non è detto che giungano tanto presto a riaverla. Anni 21,1 di media contro 27,2; è certo che i diciotto- ed i diciannovenni saranno tra quattro anni ancora della partita, e con maggiore esperienza di quella attuale. Ma non va dimenticato che dal risultato e dal comportamento di Montréal anche i Giapponesi sapranno trarre i necessari insegnamenti e che, tra quattr'anni, si presenteranno senza dubbio alcuno con uomini assolutamente nuovi. Trovarne abbastanza nel loro vivaio non è certo un problema; sotto questo aspetto i Sovietici hanno perso, per non dire l'abituale treno, la «transiberiana».

Ultrasature talune discipline

Di taluni sport si è fatta una vera e propria indigestione; pensiamo all'interminabilità del pugilato, ai sistemi di qualificazione nella lotta (greco-romana e libera), all'estrema frammentazione in categorie specialmente nelle discipline citate, alle 26 gare di nuoto (13 maschili e 13 femminili) ed alla loro moltiplicazione per eliminatorie, semi-finali e finali; pure la ginnastica presenta qualche lungaggine, soprattutto per la ripetizione, con pochissime variazioni, seppure in concorsi diversi, di gare troppo simili. E lungaggini ne esistono anche nell'atletica leggera, particolarmente nelle discipline dove sono necessarie parecchie prove nel processo di qualificazione per le finali. In breve, crediamo che un esame approfondito di tutti gli sport olimpici ce ne farebbe scoprire ben pochi nei quali uno «sfrondamento» non sarebbe necessario. È chiaro che ogni federazione internazionale specializzata, per rendere la pratica olimpica della sua o delle sue discipline più interessante innanzitutto agli occhi degli atleti, cerca di far sì che cospicuo sia il numero delle medaglie conquistabili. È altrettanto chiaro che — pur senza dirlo — una certa qual concor-

renza esista tra uno sport e l'altro, onde renderlo più caro agli occhi del pubblico, in particolare di quello specializzato. Ma, sia con l'una che con l'altra cosa, si corre il rischio di una vera e propria inflazione (di medaglie), con la quale si fa il gioco delle nazioni più apertamente lanciate verso l'ottenimento del medagliere primato. E, quando si considerano certe forme di speculazione compiute in questo senso (pensiamo alla Germania orientale), si scopre che un ridimensionamento è assolutamente necessario anche nell'ambito del modo di svolgimento di parecchie discipline olimpiche. Anche qui occorre un ritorno alla semplicità; anche qui si può contribuire a combattere il gigantismo; anche qui è ora di smetterla con certi palloni gonfiati!

Vedere innanzitutto l'uomo

Quando il campione sta svolgendo la sua azione, quando, con questa, egli vince o compie qualcosa di straordinario, il pubblico, inconsapevolmente, dimentica tutto il resto e non fa altro che concentrarsi su quanto accade, sullo spettacolo al quale assiste. Dimentica tutto il resto: ossia, per lui non conta più niente il modo nel quale, magari per anni, la prestazione è stata pianificata, edificata passo per passo, non conta più niente se essa sia o voglia essere il prodotto di un'ideologia, non conta più niente l'uso che di essa, a posteriori, verrà fatto. Quel che conta è l'uomo — nel suo senso largo — che sta compiendo qualcosa di grande, di coraggioso, di valevole, di bello. In questa dimenticanza di motivi, ragioni, fini e scopi da parte di chi assiste, nel riconoscere in primo luogo l'uomo in quanto uomo e non in quanto prodotto sta — a parer nostro — una specie di sublimazione dell'azione e della prestazione sportiva. Quest'ultima è scarnificata, vien liberata da tutte le scorie, vale di per se stessa e non ha più bisogno di altro. Una delle ragioni di essere dei Giochi Olimpici sta nel fatto che, nel corso della loro durata, molti sono i momenti capaci di mostrare un uomo migliore e più valido.

Siamo davvero così poco sportivi?

Dalla sparuta, magra e striminzita collezione di medaglie racimolate dagli Svizzeri in terra canadese (dicendo questo non intendiamo certo sminuire il valore di nessuna di esse) si potrebbe dedurre che, in definitiva, noi elvetici siam ben poco sportivi, oppure che ben poco sportivo è l'assieme del popolo svizzero. Questo sarebbe assolutamente giusto e vero, nell'ammissione che i risultati di punta son sempre il prodotto finale di una pratica iniziale di massa. Ma questo assioma corrisponde assai relativamente alla realtà. Potrebbe anche essere così, sarebbe forse auspicabile che fosse così, ma non è affatto vero che debba essere e sia così. I campioni possono infatti essere prodotti su misura, in qualsivoglia disciplina, senza che per questo la stessa sia diffusa nella massa. Esempi? A bizzeffe! Eccone alcuni, dapprima quelli di marca tipicamente svizzera. Una medaglia nello judo, ossia da parte del rappresentante di una piccola federazione (ca. 9000 membri, e non soltanto attivi), le medaglie negli sport equestri (ca. 33 000 membri), quella nella scherma (ca. 2500 membri). Ossia in discipline praticate relativamente da pochi e quindi tutt'altro che indicative in merito alla sportività del popolo svizzero. Soprattutto se si pensa che la massa degli sportivi elvetici (e facciamo qui il totale dei membri di tutte le federazioni iscritte all'ANEF) si aggira sui 2 300 000 elementi. Anche deducendone la metà (membri passivi, membri di diverse federazioni, federazioni non unicamente sportive, ecc.), si ha sempre un totale di 1 150 00, ossia in un rapporto, con la popolazione complessiva, di grosso modo 1:6. E questo unicamente in funzione dei «tesserati»; ai quali vanno aggiunti tutti coloro che non lo sono, e che praticano lo sport senza essere iscritti in una società o in un club qualsiasi: anche restando modesti, riteniamo che il rapporto citato può, in tal senso, passare a quello 2:6. Il che significa che almeno un terzo della popolazione svizzera fa dello sport attivo. Ciò non è certo male!

Infatti, se pensiamo alla Giamaica di Don Quarrie, alla Cuba di Juantorena, al Kenya (che non ha preso il via) di Mike Boit, ossia a paesi che di medaglie ne hanno conquistate o ne avrebbero potute conquistare — e di prestigiose —, ci sia lecito dubitare che per loro possa essere stabilito un rapporto come quello menzionato. E, senza bisogno di esemplificare, il dubbio sussiste anche quando si pensa ad altre nazioni, anche a quelle che passano per particolarmente «progredite», tra loro certo buona parte delle nazioni europee.

Con questo abbiamo detto che — a parer nostro — il numero delle medaglie (ed anche il genere delle medaglie) e la sportività di un popolo (il termine va compreso nel senso della pratica e non del comportamento sportivi) son cose niente affatto direttamente proporzionali. Lo sport, dal punto di vista della diffusione nella massa, resta, nel nostro paese, relativamente ben piazzato. Siamo assai sportivi per quanto concerne la pratica personale, lo siamo invece e di gran lunga assai meno in merito alle prestazioni di punta assolute. Una delle ragione di tale fenomeno risiede certamente nel fatto che il nostro non è od è raramente

Sport promozionale

Rare sono le eccezioni di coloro che, da noi, vogliono metterci tutto l'impegno, vogliono soffrire tutto quanto possono, vogliono mettere tutto se stessi al servizio del risultato eventualmente ottenibile. Pur avendo quasi tutte le conoscenze teoriche e pur disponendo di quasi tutti i mezzi tecnici, ci contentiamo, inconsapevolmente, di una certa qual forma di comodità. Questo fenomeno non è soltanto nostro, è anche di altri (si pensi alla maggior parte delle nazioni europee), comincia a diventare anche di chi passava o passa ancora per la maggiore (si pensi agli Stati Uniti e, in taluni casi, perfino all'Unione Sovietica).

Alla luce delle considerazioni effettuate, l'unico stato a sfuggire ad esse è in definitiva la Repubblica democratica tedesca; ma attenzione,

non è tutt'oro quel che luccica

e nemmeno tutto argento o tutto bronzo. Fatta la proporzione tra il numero degli abitanti (sui 27 milioni) e quello delle medaglie complessivamente conquistate (90, ossia terzo posto dietro URSS - 125 - e USA - 94-), si sarebbe quasi tentati di facilmente dedurre che la RDT è la nazione sportivissima fra tutte. Non neghiamo certo gli sforzi fatti in questo paese per una pratica massiccia dello sport da parte di tutta la popolazione; la messe di medaglie non è però in primo luogo dovuta a tanto, bensì ad una pianificazione perfetta in ogni dettaglio ed assiata innanzitutto sul mantenimento delle posizioni in precedenza conseguite, rispettivamente sullo sfruttamento delle possibilità ancora aperte in tutte quelle discipline dove i tedeschi dell'est erano stati raramente all'opera. Si assiste qui allo

sport di stato

per eccellenza; molti ritengono che ad esso si dovrebbe passare, anche noi, sebbene magari in un altro modo, se si vuol tener buono, nel futuro, allo stesso livello attuale. Riferendosi alla sua disciplina, questo era quanto praticamente ci diceva, durante il volo di ritorno da Montréal a Zurigo, «maître» Vaugenot, allenatore degli schermidori elvetici.

Uno sport di stato, ossia con atleti indennizzati, o meglio, pagati dallo stato, per la loro attività sportiva, ed in grado quindi di dedicarsi ad essa praticamente al cento per cento. Se non si fa altro che pensare alle medaglie, alla «presenza svizzera» nell'ambito delle grandi competizioni internazionali, se si accetta il compromesso di carattere politico per cui si ammette che le prime e la seconda son cose più che necessarie ed alle quali occorre aspirare, ebbene bisogna allora ammettere che, in un certo senso, il buon

«maître» Vaugenot ha più che ragione. Si è però allora costretti a giungere alla conclusione secondo la quale lo sport di «élite» e la sua pratica son giusti solo nel senso di cui sopra. Si dà allora anche ragione alla concezione dei paesi dell'est e si riduce quindi lo sport — purtroppo — unicamente ad un mezzo propagandistico al servizio di un'ideologia, poco importa quale.

Il dilemma è grande e le soluzioni son tutt'altro che facili, se soluzioni ci sono. Ad ogni modo, se esse esistono, non sono certo quelle da noi finora impiegate, perchè, malgrado tutti gli sforzi e tutta la migliore buona volontà, non solo non si riesce a tenere il passo, ma, al contrario, si continua a retrocedere. Almeno in valore assoluto, quale conseguenza del fatto che gli altri avanzano più in fretta di noi.

Più di una divisione

di soldati e di poliziotti, d'accordo, per i controlli e per la sicurezza di atleti, allenatori, dirigenti, arbitri, giudici, giornalisti, pubblico e via dicendo. Un apparato forse immenso dal punto di vista dell'impegno numerico personale ed accettabile solo sotto l'aspetto di una pace e di una tranquillità da garantire a priori.

Si può certo criticare una cosa del genere, dire che non sta bene, che non si doveva fare, che è faccenda possibile solo per alcuni stati e così di seguito. Secondo il nostro punto di vista, anche in questo caso il «meglio prevenire che guarire» è stato la soluzione migliore. Meglio infatti uno scudo protettore eretto a priori e non usato che non avere sulla coscienza, a posteriori, morti e feriti. Cosa si sarebbe mai detto, se tale scudo non ci fosse stato e fosse poi capitato qualcosa?

Non va inoltre dimenticato, a questo proposito, che tutto l'apparato di sorveglianza è stato, in definitiva, assai discreto; il Canadà non essendo per tradizione uno stato poliziesco, il compito è stato assolto col sorriso.

Dalla mattina alla sera

la TV canadese — sia franco- che anglofona —, o meglio, Radio Canadà, ha coperto i Giochi Olimpici. Questo per il Canadà stesso e, in parte, per gli Stati Uniti, in quanto, per questi ultimi e per gli altri continenti, son stati prodotti programmi speciali. Il lavoro dei Canadesi è stato eseguito praticamente quasi completamente in diretto; solo a tarda notte e raramente qualche filmato. Il vantaggio indiscutibile quindi del poter agire con l'immagine, per lo spettatore, nel medesimo istante dello svolgimento effettivo delle competizioni e non su di un fuso orario di cinque ore diverso, com'è stato il caso per la maggioranza degli spettatori europei.

A parte questo fatto, se della TV canadese vogliamo parlare è innanzitutto per il modo nel quale i Giochi son stati, usando di nuovo il termine tipico del gergo specializzato, coperti. In studio, un «meneur de jeu» di gran classe (quello di lingua francese) e sempre quello, durante due settimane. A dargli man forte, sempre in studio, cronisti specializzati per le diverse discipline, per commenti, introduzioni, discussioni. Per il diretto — sempre introdotto dallo studio — all'opera, su ogni teatro di gara, tutta una schiera di commentatori altrettanto specializzati, coadiuvati, a loro volta, da tecnici della disciplina stessa. Spesso, sia i telecronisti che i tecnici sul posto, in immagine, per le interviste prese «sul vivo». Tutto il complesso sempre sotto forma di discorso continuato con lo studio, con passaggi sempre laddove si svolgeva l'avvenimento interessante. Tutte le alternanze erano combinate in maniera perfetta e gli stacchi, da un luogo di gara all'altro, senza errori, senza sbavature: il tutto in combinazione continua con gli altri programmi. Una buona televisione quindi e piacevole, una televisione viva, una televisione che si augura di poter fare chiunque abbia certa qual dimestichezza con questo mezzo d'informazione.

Contrasti

Giochi dei contrasti in una città di contrasti. Gigantismo e piccolezza, piccolezza e gigantismo, anche tra i Giochi e le cose della vita e viceversa. Pensiamo all'immenso bastimento che passava nel canale immediatamente dietro il bacino del canottaggio mentre si stavano svolgendo le finali di canoa sui 1000 metri e che copriva, con la sua mole, almeno un quarto dell'intero percorso; l'uomo in gara con la forza delle sue braccia e l'uomo della tecnologia più spinta, l'uomo che è andato sulla luna.

Il contrasto tra la sorveglianza per la sicurezza degli atleti all'interno delle attrezzature olimpiche e gli stessi atleti a spasso, liberamente, attraverso la città. Una città con un piacevole sapore di

«Vieille France»

a far da «pendant» alla modernità del centro degli affari, a quella della metropolitana. Montréal con il maggior porto d'entroterra del mondo, Montréal che, con i dintorni, giunge a quattro milioni d'abitanti, Montréal, città bilingue, che — e giustamente a parer nostro —, malgrado la si dica sempre più anglofona, fa di tutto per mantenere il suo francese. Un francese un po' vecchiotto, dalle espressioni talvolta strane, ma tanto piacevoli e simpatiche. Se lo «optométriste» (= l'ottico) entra in una «tabagie» (= negozio di tabacchi) e chiede al «tabaconiste» (= venditore di tabacchi) se è «correct» (= giusto, vero) che tiene tabacco anche nel suo «vivoir» (= living-room, soggiorno) non è altro che per permetterci di fare una combinazione di parole, certo; ma di parole effettivamente in uso presso i francofoni d'oltre Atlantico.

Parole quindi dal sapore di «vecchia Francia»; un sapore apprezzabilissimo e che si fa sentire anche nei contatti umani, nella cortesia delle genti, e non solo tra le mura del «vieux Montréal». Però è soprattutto qui, dove l'Olimpiade ed i suoi Giochi son esistiti solo da lontano, senza destare l'interesse di Champlain o d'Hiberville.

«O Canadà»

L'impegno dei Canadesi che, a tutti i livelli, hanno avuto a che fare con i Giochi in uno qualsiasi dei diversi settori, ha dato un'impressione di efficienza, di impegno, di competenza, di conoscenza; ma anche, e soprattutto, di gentilezza e di affabilità.

Era sempre come se, in coro o da solisti, ognuno e tutti continuassero a cantare «O Canadà», nel desiderio e nella preoccupazione costante di sapere se, in quel che avevano fatto o stavano facendo, fossero riusciti o riuscissero, a soddisfazione completa degli ospiti venuti dal mondo intero.

* * *

A conclusione di questa interpretazione personale e necessariamente limitata dei Giochi della XXI Olimpiade, come potremmo meglio terminare se non facendo uso di una già citata tipica espressione canadese?

«C'est correct»

Tutto è stato «corretto», tutto è ancora «corretto» nel ricordo e lo resterà; l'impegno degli uomini quanto uomini in una delle grandi cose dell'umanità — e, checchè si dica, i Giochi olimpici sono una di queste grandi cose — non permette la dimenticanza, vuole che, filtrando, si escluda il vilipendio e rimane incitamento a far sì che tutto si faccia per mantenere i Giochi in vita, anche se con i necessari cambiamenti cui essi devono essere sottoposti.